

FRANCESCO PETRARCA



(1304-1374)

Introduzione

Se Dante è il primo poeta d'Italia, Petrarca è **l'inventore della lingua poetica**, il **fondatore della poesia lirica moderna**, il **modello di un nuovo tipo di intellettuale** più attento al rispetto e alla considerazione dell'epoca storica in cui le opere letterarie classiche (= greche e latine) sono state concepite. Con lui si realizza il **primato dei temi legati all'interiorità**, cioè all'inconscio, alla psiche, alla parte più profonda e nascosta della mente umana.

Biografia e filosofia di Petrarca

Il padre è il notaio fiorentino Ser Petracco, amico di Dante e guelfo bianco, cacciato da Firenze nel 1302 con la stessa condanna che colpì anche Dante, andato in esilio ad Arezzo.

Nel 1304 ad Arezzo gli nasce il primo figlio che chiamerà Francesco.

Nel 1312 Ser Petracco si trasferisce ad Avignone: lavora presso la corte pontificia, che trasferendosi ha trasformato la città in un importante centro in cui converge un numero grandissimo di persone di ogni nazionalità. Ser Petracco decide di sistemare moglie e figli a Carpentras, paesino poco distante, dove **Francesco Petrarca inizia a studiare latino, retorica, grammatica e dialettica**.

Dal 1316 al 1320 Francesco, **a Montpellier**, affronta, indotto dalla volontà del padre, gli **studi giuridici**.

Nel 1320 prosegue, insieme al fratello Gherardo, gli **studi giuridici a Bologna fino al 1326**. Bologna è all'epoca la **maggior università d'Europa per gli studi di Legge**. Compagno di studi è Giacomo Colonna, presso il quale lavorerà. **Ma non sono gli studi adatti a lui perché, anche se ha grande rispetto per le leggi ed il diritto, ritiene che esse vengano applicate ed utilizzate ingiustamente.**

Nel 1326 muore il padre e **deve interrompere gli studi giuridici**. Torna a Avignone e frequenta il mondo elegante della città. Inizia lo studio della letteratura e dei classici latini: Cicerone, Virgilio, Orazio, Tito Livio.

Il 6 aprile 1327, nella chiesa di Santa Chiara, vede per la prima volta la donna che amerà per tutta la vita e a cui si ispira nelle sue opere poetiche in volgare: Laura, identificata tradizionalmente con Laura di Noves, sposa del marchese Ugo de Sade.

Dal 1327 al 1331 svolge le funzioni di segretario personale presso Giacomo Colonna. Attorno al 1330 prende gli **ordini minori**, che gli imponevano il celibato, ma lo esoneravano da altre incombenze proprie degli uomini di Chiesa, entrando a far parte del clero. Lo scopo essenziale era (come spesso nel Medioevo) quello di assicurarsi una rendita sicura, infatti questa carriera va intesa non come sacerdozio, ma come lavoro alla corte papale. Infatti, successivamente, lavorerà come cappellano di famiglia, per il fratello di Giacomo, il **potente cardinale Giovanni Colonna**.

L'occupazione gli diede l'occasione di viaggiare per la Francia, le Fiandre e la Germania. Venne accolto dai Signori che allora dominavano le città italiane conoscendo tra i più illustri letterati e poeti del tempo.

I rapporti con il cardinale non furono facili, nonostante Petrarca godesse nella casa di prestigio e libertà: Giovanni volle sempre mantenere un ruolo di *dominus*. La situazione precipitò quando **Francesco non nascose il suo sostegno** nei confronti della **rivoluzione antinobiliare di Cola di Rienzo, indirizzata anche contro la famiglia Colonna**; perciò quando da Parma, a fine del luglio del 1348, gli giunse notizia della morte del Cardinale, fu solo il triste epilogo di un rapporto vivo ormai solo formalmente.

Come lui stesso scrisse in una lettera al fratello, trascorse il periodo avignonese negli studi, senza peraltro trascurare i piaceri mondani; proprio da due relazioni avute nel 1337 e nel 1343 nacquero i figli Giovanni e Francesca, che legittimò solo in seguito, curandone la sistemazione economica e l'educazione.

Al 1335 si fa risalire la composizione delle prime liriche della sua opera più famosa, il *Canzoniere*.

A Roma, l'8 aprile 1341, Francesco Petrarca ebbe il privilegio dell'incoronazione poetica.

Nel 1345 scopre in **nella biblioteca vescovile di Verona** un'opera di Cicerone rimasta nascosta per quasi mille anni e creduta perduta per sempre. Si tratta dell'**epistolario di Cicerone**.

Lo stesso Petrarca scriverà un epistolario, in latino, "*Familiarium rerum libri*" una sorta di autobiografia raccontata attraverso una sequenza di lettere indirizzate ai grandi intellettuali del passato, tra cui Seneca e Cicerone, entrambi autori di epistolari; ma quello di Cicerone non è una raccolta organica e quello di Seneca contiene solo in minima parte riferimenti autobiografici. Per cui possiamo affermare che voler raccontare la storia della propria vita attraverso un epistolario è un'idea originale di Petrarca e sarà fonte di ispirazione degli epistolari umanistici, che ne imiteranno forma e contenuti.

LETTERA AI POSTERI- 1351

Circa dieci anni dopo la laurea (avvenuta nel 1341), Petrarca compone il primitivo nucleo dell'epistola *Posteritati* ("Alla posterità"), che rielabora, come la maggior parte delle sue opere, fino a poco tempo prima della morte. Si tratta di un ritratto in forma di lettera che intende offrire di sé ai posteri che avessero voluto "*sapere che uomo io fui o quale fu la ventura delle*

opere mie: innanzitutto quelle la cui fama sia pervenuta fino a te o anche quelle che avrai sentito appena nominare" (Petrarca, *Lettera ai posteri*. I). La *Posteritati* **non è dunque una autobiografia, bensì. una rappresentazione di sé quale scrittore e uomo di cultura** che si vuole porre consapevolmente come **modello di una nuova cultura di stampo umanista** non solo per gli uomini del suo tempo, ma anche per i posteri.

Petrarca si impegna quindi non solamente alla ricostruzione delle proprie vicende biografiche, quanto ad offrire un ritratto in cui risaltino le proprie caratteristiche morali.

La prima parte della lettera è un elenco di peccati da cui Petrarca ritiene di essere stato immune: disprezza la ricchezza e non si lascia tentare dalla gola; ha sofferto per amore in gioventù, ma giunto alla soglia dei quaranta anni ha deciso di rendersi immune dalla lussuria; non è stato mai superbo né si è lasciato mai prendere dall'ira; di invidia patisce quella che gli altri provavano nei suoi confronti.

Nella seconda parte della lettera, Petrarca ripercorre le principali tappe della propria vita, dalla nascita ad Arezzo, al soggiorno ad Avignone e Carpentras, agli studi giuridici, alla scelta di vivere fra la casa in Valchiusa (presso Avignone) e la corte papale fino al definitivo trasferimento in Italia (1352) presso le corti dei da Correggio, dei Visconti e, in ultimo, a Padova.

Largo spazio nell'epistola occupa la narrazione degli eventi relativi alla laurea poetica del 1341.

Nella *Posteritati* Petrarca non si sofferma a lungo sulle sue opere, dedicando solo alcuni cenni alle opere latine, quelle che, secondo il suo progetto culturale, avrebbero dovuto dargli maggiore fama presso i posteri.

1348 Muore Laura e muore anche il cardinale Giovanni Colonna. Riorganizza il *Canzoniere*

1350 A Firenze conosce Boccaccio col quale rimarrà in rapporti d'amicizia sino alla morte.

1352 - 74: Vive in Italia, lavorando presso diverse signorie

1361 Muore il figlio Giovanni, ucciso dalla peste

1369 Si fa costruire una casa ad Arquà, sui Colli Euganei (a 15 Km da Padova) dove abiterà con la figlia Francesca e la nipotina Eletta.

1374 Muore il 18 luglio

Francesco Petrarca, l'amore per Laura e il Canzoniere

All'amore per Laura sono dedicati quasi tutti i componimenti del *Canzoniere* e la voce dell'io che si rivolge al lettore è tutta segnata dall'esperienza di amore. Tuttavia nei caratteri e nelle immagini del mondo femminile è eliminata ogni traccia di realismo e di concretezza fisica: atti, gesti, situazioni, si collocano su un piano di astrazione simbolica, diventano segni di un'esperienza interiore.

Lo stesso nome della donna apre la strada a tutta una serie di associazioni simboliche che alludono alla poesia e alle ambizioni culturali del Petrarca: *Laura* infatti si identifica e si confonde con il *lauro*, la pianta di Apollo e della poesia, la pianta trionfale con cui lo stesso Petrarca venne incoronato poeta nel '41.

Per questo alcuni contemporanei pensarono che l'amore per Laura e il suo stesso nome fossero fittizi; ma lo stesso Petrarca risponde a queste illazioni, con una lettera a Giacomo Colonna (*Familiars*, 2, 9), forse del 1336, in cui rivendica la realtà del suo amore.

Laura dunque non è una finzione; ma Petrarca costruì, a partire da questo amore reale della sua giovinezza, un proprio sistema poetico e simbolico, un proprio repertorio di luoghi e di situazioni, di metafore e di immagini, instaurando anche precise simmetrie cronologiche, come quella tra la data del suo primo incontro con Laura, il 6 aprile 1327, e la data della morte di lei, il 6 aprile 1348, che rientrano nel gusto medievale e del Dolce Stil Novo.

Vicina allo "stil novo" è anche l'affermazione del "valore" eccezionale che l'amore conferisce al poeta e alla sua poesia; ma questo "valore" non è per Petrarca esterno all'individuo, non si lega a una superiore forza "salvatrice". A differenza di Beatrice, Laura non provoca nell'amante modificazioni e scelte radicali; è invece l'immagine costante di un desiderio che non è possibile realizzare, ma che nello stesso tempo diventa una ragione di vita: un dono e contemporaneamente una condanna.

Nel cantare l'amore per Laura, che perdura anche dopo la sua morte, avvenuta per peste, Petrarca esprime l'oscillazione perpetua tra amore sacro e amor profano, che nega qualsiasi pace al poeta. Ecco i versi della terzina conclusiva del sonetto di apertura del *Canzoniere*:

*"e del mio vaneggiar vergogna è 'l frutto,
e 'l pentersi, e 'l conoscer chiaramente
che quanto piace al mondo è breve sogno"*
(*Canzoniere*, I, vv 12-14)

Nelle poesie, infatti, permane un ostinato desiderio della bellezza terrena che si scontra sempre più aspramente, specie nella seconda parte del *Canzoniere*, col senso della vanità del mondo e col pentimento religioso.

Il *Canzoniere*

Tipica di Petrarca è stata la continua ansia di ritoccare, rifinire, riscrivere, anche alterare i propri lavori, ritornando continuamente sul già fatto, togliendo parti che non riteneva più importanti, aggiungendone altre, in un continuo rincorrere di aggiunte, cambiamenti, cancellazioni. Ecco perché del *Canzoniere*, la sua opera più famosa e grande, conosciamo ben 9 versioni fatte lungo 35 anni (dal 1335 al 1370).

Esso è composto da 366 liriche: sonetti e canzoni in volgare. Il *fil rouge* che lega tutte le liriche è l'amore per *Laura*, infatti possiamo dividere l'opera in due parti: quella contenente opere composte probabilmente quando Laura era ancora viva e quella contenente i componimenti scritti successivamente alla sua tragica morte, avvenuta nel 1348.

Il pubblico a cui Petrarca pensa scrivendo le sue poesie è una élite intellettuale, infatti adotta lo stile alto ¹.

¹ Il principio della divisione degli stili trova il suo caposaldo nell'*Orator* di Cicerone, secondo il quale **il perfetto oratore deve, nelle diverse circostanze, saper adottare uno stile differente in base all'argomento del discorso ed all'uditorio cui si rivolge**. Si tratta di un principio, non privo di implicazioni sociali, che verrà a lungo considerato valido anche in età moderna. **Lo stile basso** è caratterizzato dall'uso di **vocaboli dialettali o/e poco ricercati e dalla struttura grammaticale semplice**. Al contrario **lo stile alto** è ricco di **vocaboli ricercati e aulici, la struttura** che lo distingue è spesso complessa

I temi trattati da Petrarca nel *Canzoniere*

I temi più rilevanti contenuti nelle sue opere sono:

- La **riscoperta del mondo classico** i cui testi devono essere letti cercando di interpretarli correttamente, ricostruendo con scrupolo il loro pensiero e non cercando di scorgervi messaggi nascosti che facciano intravedere il Cristianesimo;
- Il **primato dell'uomo colto, dell'intellettuale**. Con Petrarca nasce l'idea del letterato assorto nei suoi studi, disdegnoso del mondo presente, distaccato dagli impegni civili (che pure esercita). In un sonetto del *Canzoniere* scrive di questa contrapposizione tra l'intellettuale e il mondo:

[...] *Qui mi sto solo; et come Amor m'invita,
or rime et versi, or colgo herbe et fiori,
seco parlando, et a tempi migliori
sempre pensando: et questo sol m'aita.
Né del vulgo mi cal, né di Fortuna,
né di me molto, né di cosa vile, [...]*

Mentre in altri due brani (un passo di una lettera e uno del “*De vita solitaria*”) ne mostra il risvolto più drammatico:

[...] *io scrivo per me e, mentre scrivo, desidero intrattenermi con i nostri maggiori nell'unico modo che posso; queste persone che un avverso destino mi ha dato compagne di vita, le dimentico con grandissimo piacere e pongo anzi ogni mia attenzione per fuggire i contemporanei e per seguire gli antichi. Come infatti la vista di quelli mi irrita profondamente, così la memoria di questi, le loro magnifiche imprese, i loro nomi illustri mi riempiono di piacere incredibile e inestimabile, e se queste cose fossero note a tutti, molti certo stupirebbero perché io tanto mi compiaccia dello stare con i morti piuttosto che con i vivi. Ai quali risponderebbe la verità che vivono coloro che morirono con gloria e virtù; quanto a costoro che se la spassano tra mollezze e falsi piaceri, rammolliti nel sonno e nella lussuria, pesanti di vino, anche se sembrano vivere, sono soltanto cadaveri che, sì, respirano, ma sono già putrefatti e deformi. E rimanga pure questa eterna lite tra i dotti e gli ignoranti; io seguirò il mio proposito.*

(Petrarca, *Familiarium rerum libri*, VI,4)

Come esempio della capacità di adeguare lo stile alla materia era indicato Virgilio, considerato nel Medioevo modello indiscusso di poesia. Sin dall'Alto Medioevo, del resto, la teoria degli stili si era costruita intorno all'opera di Virgilio. E addirittura la tripartizione era stata articolata facendo riferimento non solo al rango sociale dei personaggi, ma anche ai luoghi in cui possono operare, alla vegetazione che può essere rappresentata nelle opere poetiche, agli strumenti e agli animali che ciascuno stile meglio si adatta a rappresentare. Queste regole, nelle scuole medievali, venivano illustrate agli studenti attraverso la cosiddetta *Rota Vergilii* schematizzata dalla seguente tabella:

Stile	grave o alto	medio	umile o basso
Opera	<i>Eneide</i>	<i>Georgiche</i>	<i>Bucoliche</i>
Protagonista	guerriero	contadino	pastore
Personaggio	Enea, Turno	Trittolemo, Celio	Titiro, Melibeeo
Animale	cavallo	bue	pecora
Utensile	spada	aratro	bastone
Luogo	città, accampamento	campo	pascolo
Vegetazione	lauro, cedro	alberi da frutta	faggio

Con l'Illuminismo ed il Romanticismo si ha la dissoluzione di questo sistema basato sul ceto sociale dei protagonisti dell'opera letteraria, e viene introdotta la distinzione che si fonda essenzialmente sulla diversità dei rapporti che i vari tipi di letteratura istituiscono coi loro lettori. Infatti, la letteratura “alta” dell'epoca borghese persegue il raggiungimento del Nuovo e il prestigio di essere “opera unica” escludendo così dai suoi destinatari quella parte di pubblico meno esperta. La letteratura dell'Ottocento rischia così di diventare una materia per i soli specialisti, per i soli «addetti ai lavori».

L'entusiasmo per la cultura antica si unisce in Petrarca a un disprezzo sdegnoso per i contemporanei, nei quali vede solo vizi. Così il leggere e lo scrivere diventano per lui un rifugio, un colloquio ideale con grandi anime del passato che gli appaiono più "vive" delle persone che ha intorno.

*"Alzati, vieni, affrettati: abbandoniamo la città ai mercanti, agli avvocati, ai sensali, agli usurai, agli appaltatori, ai notai, ai medici; abbandoniamola ai profumieri, ai beccai, ai cuochi, ai fornai e ai salsicciai, agli alchimisti, ai lavandai, ai fabbri, ai tessitori; abbandoniamola agli architetti, agli scultori, ai pittori, ai mimi, ai danzatori, ai musicanti, ai ciarlatani, ai mezzani, ai ladri, ai forestieri, agl'imbrogliatori; abbandoniamola agl'incantatori, agli adulteri, ai parassiti, agli scioperati mangioni che con l'olfatto sempre all'erta captano l'odore del mercato, e questa è la loro unica felicità, a questo anelano [...] **Lasciali fare: non appartengono alla nostra razza.** Lascia che i ricchientino i loro denari servendosi in questo dell'aiuto della matematica. Invero, le ricchezze che vorrebbero eterne se ne andranno. Tutto ciò che li rende oggetto di ammirazione al volgo, svanirà in un momento. Vivono sotto il dominio della fortuna: quand'anche questa li avrà risparmiati, non li risparmierà la morte"* (F. Petrarca, *De vita solitaria*.).

- **Il tormento religioso**, il lacerante oscillare tra la paura del peccato, il rifiuto delle passioni, la fede profonda (del mondo medievale) e la razionalità, la percezione dell'importanza della vita terrena, la coscienza di valere e di contare. In un celebre passo di una sua epistola scrive, dopo aver raccontato come insieme al fratello aveva raggiunto la cima del monte Ventoso:

Oggi, mi dicevo, si compie il decimo anno da quando lasciati gli studi giovanili, hai abbandonato Bologna: [...] quanti e quali sono stati nel frattempo i cambiamenti della tua vita! [...] Troppi sono ancora gli interessi che mi producono incertezza ed impaccio. Ciò che ero solito amare non amo più; mento: lo amo, ma meno; ecco, ho mentito di nuovo: lo amo con ancora più vergogna, con più tristezza; finalmente ho detto la verità. È proprio così: amo, ma ciò che amerei non amare, ciò che vorrei odiare; amo tuttavia, ma contro voglia, nella costrizione, nel pianto, nella sofferenza. In me faccio triste esperienza di quel verso di un famosissimo poeta [Ovidio (43 a.C. – 17/18 d.C.)]: "Ti odierò, se posso; se no, t'amerò contro voglia"

[...] nel campo dei miei pensieri, intreccia una battaglia ancor oggi durissima e incerta per il possesso di quel doppio uomo che è in me [...]

Lasciate queste riflessioni che altrove sarebbero state più opportune, mi volgo indietro, verso occidente per guardare ed ammirare ciò che ero venuto a vedere[...] Mentre ammiravo questo spettacolo in ogni suo aspetto ed ora pensavo a cose terrene ed ora invece levavo più in alto l'anima, credetti giusto dare uno sguardo alle Confessioni di Agostino[...] che porto sempre con me. Lo apro e [...] vi lessi "E vanno gli uomini a contemplare le cime dei monti, i vasti flutti del mare, le ampie correnti dei fiumi, l'immensità dell'oceano, il corso degli astri e trascurano se stessi"

Stupii, lo confesso[...] chiusi il libro, sdegnato con me stesso dell'ammirazione che provavo per cose terrene quando già da tempo, dagli stessi filosofi pagani, avrei dovuto imparare che niente è da ammirare tranne l'anima, di fronte alla cui grandezza non c'è nulla di grande [...] Quelle parole tormentavano il mio silenzio. Non potevo pensare che tutto fosse accaduto casualmente[...] Tra questi ondeggianti sentimenti del mio cuore, senza

accorgermi del sassoso sentiero, nel profondo della notte tornai alla capanna da cui mi ero mosso all'alba, e il chiarore della luna piena ci era di dolce conforto, nel cammino.

L'impossibilità di scegliere tra amor sacro e amor profano

Due famosi sonetti tratti dal Canzoniere ci possono dare l'idea della continua crisi, dell'impossibilità di scegliere tra l'amore e il rigore spirituale, essi sono:

Benedetto sia 'l giorno, e 'l mese, e l'anno e *Padre del ciel, dopo i perduti giorni*

Benedetto sia 'l giorno, e 'l mese, e l'anno

*Benedetto sia 'l giorno e 'l mese e l'anno
e la stagione e 'l tempo e l'ora e 'l punto
e 'l bel paese e 'l loco ov'io fui giunto
da' duo begli occhi che legato m'anno;*

*E benedetto il primo dolce affanno
ch'ì ebbi ad esser con Amor congiunto,
e l'arco e le saette ond'ì fui punto,
e le piaghe che'nfin al cor mi vanno.*

*Benedette le voci tante ch'ì [voci = parole]
chiamando il nome de mia donna ò sparte, [=sparso]
e i sospiri e le lagrime e 'l desio;*

*e benedette sian tutte le carte
ov'io fama l'acquisto, e 'l pensier mio,
ch'è sol di lei; si ch'altra non v'à parte. [=un'altra non vi può entrare]*

Padre del ciel, dopo i perduti giorni

*Padre del ciel, dopo i perduti giorni,
dopo le notti vaneggiando spese
con quel fero desio ch'al cor s'accese,
mirando gli atti per mio mal sì adorni,²*

*piacciati omai col Tuo lume, ch'io torni
ad altra vita et a più belle imprese,
sì ch'avendo le reti indarno tese,
il mio duro adversario se ne scorni.³*

*Or volge, Signor mio, l'undecimo anno
ch'ì fui sommerso al dispietato giogo
che sopra i più soggetti è più feroce:*

*miserere del mio non degno affanno⁴
reduci i pensier' vaghi a miglior luogo;
ramenta lor come oggi fusti in croce.⁵*

² *per mio mal sì adorni*, = guardando gli atteggiamenti di Laura purtroppo per me tanto belli e seducenti

³ *se ne scorni*. = ne resti sconfitto

⁴ *miserere del mio non degno affanno* = abbi pietà della mia indegna passione

⁵ *ramenta lor come oggi fusti in croce* = il sonetto è stato scritto il 6 aprile, giorno della Passione di Cristo. Il 6 aprile di 11 anni prima Petrarca aveva visto per la prima volta Laura

AGGANCI CON STORIA DELL'ARTE: TIZIANO E VASARI

Il periodo storico in cui visse Petrarca è caratterizzato dalla fine del Medioevo, legato essenzialmente ad una concezione religiosa della vita, e dalla nascita di una nuova forma di civiltà, caratterizzata dall'attiva borghesia dei comuni e delle signorie, impegnata più nei commerci che nelle dispute dottrinali e religiose.

Petrarca, vivendo in questo periodo di passaggio, soffre le contraddizioni fra lo spirito religioso medievale e lo spirito laico moderno. Infatti egli sente da una parte il richiamo della vita contemplativa, che lo spinge ad isolarsi dal mondo e dedicarsi alla riflessione; dall'altra subisce il fascino della vita attiva e dei piaceri terreni indulgendo alla passione per la cultura classica, all'orgoglio di essere famoso e potente, all'amore per Laura. La sua poesia nasce da questo contrasto, espresso con profonda sincerità.

La dualità amor sacro amor profano è un tema che viene ripreso da diversi artisti del periodo rinascimentale (1500) tra cui il bellissimo quadro di Tiziano Vecellio *Amor sacro e amor profano* (1514- 1515) in cui il giovane Vecellio mostra le due facce di Afrodite: spirituale e carnale.



Per Tiziano Vecellio, afferma il critico d'arte Flavio Caroli, la pittura è la “pelle della realtà” trasposta sulla tela, sottratta al tempo. Raccoglie i miracoli del visibile, e li conserva per sempre offrendo agli occhi di chi l'ammira un effluvio di capelli, di cieli, di ori, di carni, di forme, di tramonti, di frasche, di tinte, di luci, di tutto ciò che il mondo offre a noi che lo accarezziamo con lo sguardo.

La prima donna è bellissima e opulenta, radiosa. Gli occhi seri e concentrati di chi sta per conoscere il piacere (anche solo quello di essere guardata). Il naso greco e la fossetta che introduce a labbra rosate e tumide sono incorniciati dai capelli biondi che hanno il profumo della primavera. E poi l'abito (forse da sposa): centimetri e centimetri di pittura che riversano un Niagara di neve preziosa, azzurrata come nelle giornate di sole, ad aprile, quando il rosa dei fiori sugli alberi da frutta macchia il ghiaccio di una tinta simile a quella del melograno, che Tiziano ha inventato appositamente per questo dipinto. E' abbigliata in modo elegante e vistoso, adornata di gioielli: l'Amore profano deve addobbarsi di tessuti preziosi ed ori per farsi notare, per acquisire quel valore che non possiede.

Più in là ecco l'alter ego, sensuale e carnale, della fanciulla, che si offre nell'atto naturale di parlarle. Un drappo fiammante (famoso il "rosso Tiziano"), gonfio di vento, le scivola dal braccio, mentre un piccolissimo telo candido le copre il pube a voler significare che un sentimento vero, puro, non necessita di orpelli, e nella sua nudità non appare volgare seppur desiderabile.

È tardo pomeriggio, un'ultima luce bassa, la macchia ombrosa di una quercia è nel punto del tramonto succede di tutto: striature di uovo pallido delirano in un cielo in cui combattono cumuli e cirri, un campanile beve umidità e aria della sera, l'acqua di un laghetto passa dal cobalto al piombo, un cespuglio fiorito incenerisce nella penombra ormai spiegata sul mondo. L'acqua, contenuta nel sarcofago funebre, sul quale le due donne siedono, è agitata dalla mano di Eros. Ancora una volta amore e morte sembrano inseparabili. (testo liberamente tratto da Flavio Caroli, *I volti dell'amore*, 2011)



Altro grande autore di opere d'arte è Giorgio VASARI. Ne *I sei poeti toscani*, del 1544, egli ritrae quelli che erano ritenuti dagli intellettuali umanistico- rinascimentali i più grandi autori: Dante, Petrarca, Boccaccio, Cavalcanti. Insieme a loro sono raffigurati due intellettuali contemporanei a Vasari, Marsilio Ficino e Cristoforo Landino.

Il quadro venne commissionato a Giorgio Vasari da Luca Martini e venne terminato nel 1544. Dante è l'unico seduto e domina lo spazio. Il suo profilo spigoloso e severo di incontra con quello di Guido Cavalcanti. Sono impegnati nella discussione di un passo del testo intitolato "Virgilius", che Dante solleva con la sinistra. Il libro ha tutto l'aspetto di una copia delle edizioni aldine dell'inizio del Cinquecento dell'Eneide. L'altro personaggio

in primo piano è Petrarca, ritratto con in mano una copia del canzoniere sulla copertina del quale si vede un cammeo raffigurante il volto di Laura.

Il volto pingue che emerge dall'ombra densa dello sfondo è Giovanni Boccaccio, terzo in ordine d'importanza.

Vasari lo pone tra i due "giganti" del volgare italiano "con un orecchio verso Dante e un occhio verso Petrarca. Non è un caso: Boccaccio ha avuto un importante ruolo di mediatore e divulgatore dell'opera di Dante, in primis proprio con Petrarca che, in un'epistola, gli confida di non aver letto la Commedia per paura di emularne involontariamente lo stile.

L'epistola di Petrarca a Boccaccio

"[...] Dedito a quel suo stesso genere di poesia anch'io allora [in gioventù] esercitavo il mio ingegno nel volgare; nulla mi sembrava più elegante né ancora avevo imparato ad aspirare a più alte mete; pure temevo che, se mi fossi dedicato agli scritti suoi o di altri (sai come quell'età è influenzabile e proclive ad ogni imitazione), non mi accadesse di riuscire, contro voglia, o senza saperlo, un semplice imitatore".

Gli altri due sono Marsilio Ficino e Cristoforo Laudino. Quest'ultimo è autore di un fortunato commento alla Commedia, del 1491, di cui Ficino scrisse la prefazione. Dal canto suo, Ficino è stato traduttore del *De Monarchia*.

Sono entrambi privi della corona d'alloro e in posizione un po' defilata, non partecipano al dibattito, ma sembrano assistervi come uditori.

Le seste e il quadrante, vicini alle due sfere, con il calamaio e i libri, rimandano ai complessi calcoli che Luca Martini, il committente dell'opera (1507 -1561) ingegnere e letterato, aveva dovuto affrontare nel preparare una lezione relativa agli ultimi 22 versi del XXII canto del Paradiso. Calcoli che erano serviti per verificare i riferimenti di Dante alla grandezza della Terra, al numero e all'ordine dei nove cieli che circondano il nostro pianeta e alla dimensione delle stelle. A questo proposito è bene sapere che nella tradizione umanistica Dante era venerato oltre che come sommo poeta, anche come "filosofo, astrologo, teologo".

La lezione di Martini si incastrava perfettamente con quelle di altri accademici fiorentini umanisti, alle prese con le misurazioni dell'estensione e delle proporzioni dell'*Inferno* e del *Purgatorio*.